

# Le tempeste economiche come fonte di devastazione

**Metafore della crisi** Una serie di articoli dedicata ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Seconda parte

Daniele Besomi

Tutti abbiamo familiarità con tempeste e simili fenomeni meteorologici. Non sorprende dunque che esse abbiano costituito uno dei principali bacini da cui si sono attinte metafore per descrivere le crisi economiche. Tuttavia le tempeste hanno diverse connotazioni, e a seconda che si scelga di paragonare le crisi a talune o ad altre di queste caratteristiche ne risultano descrizioni fondamentalmente diverse, persino antitetiche.

**La metafora della tempesta permette di descrivere la crisi come anomalia distruttrice ma anche come premessa per la rigenerazione**

Tra le visioni delle crisi descritte nell'articolo precedente (Azione del 29 ottobre), questo gruppo di metafore è stato usato principalmente dagli autori che condividevano la «prospettiva della crisi», vale a dire l'idea che le crisi sono anomalie di breve durata rispetto al normale funzionamento dell'economia, indipendenti le une dalle altre, e dagli autori che invece interpretavano le crisi come eventi ricorrenti, con una causa comune che ascrivevano agli eccessi e agli squilibri che le fasi di veloce e caotico sviluppo dell'economia portano con sé. La linea di demarcazione tra questi approcci è molto chiara, e l'uso della metafora meteorologica permette di individuarne facilmente le principali caratteristiche. In questa prima parte esamineremo come la metafora della tempesta sia stata usata per rappresentare l'idea di crisi come anomalia, rinviando alla seconda parte la discussione della medesima similitudine nella descrizione delle «crisi ricorrenti».

Nella prospettiva «della crisi» tali eventi erano percepiti come risultato di un disturbo al funzionamento normale dell'economia, occasionalmente in seguito ad eventi di natura economica (come l'apertura di nuovi mercati, o accidentali eccessi di produzione da parte di imprenditori che hanno sbagliato i loro conti), più spesso come il risultato di guerre, disastri naturali o impedimenti legislativi, in particolare il protezionismo. L'economia, secondo questi autori, reagisce rapidamente e tende a riassorbire velocemente le conseguenze delle perturbazioni: per esempio, se per un errore imprenditoriale troppe risorse produttive sono indirizzate verso un settore, da un lato i prezzi dei prodotti diminuiranno; dall'altro, vi sarà scarsità di risorse in un altro settore, dove i prezzi aumenteranno; i capitali si muoveranno dunque dai settori dove vi sono eccessi verso quelli con carenze, riequilibrando i flussi. Tuttavia, se i disturbi alla produzione fossero prolungati o gravi, è possibile che l'intero sistema produttivo e di scambi si blocchi, causando inattività generalizzata, perdite di salari e di profitti, cessazione della produzione.

L'immagine della tempesta permette di descrivere agevolmente alcune di queste caratteristiche. In primo luogo, le tempeste sono distruttive e spesso si scatenano all'improvviso. Vi sono dozzine di esempi, ma un articolo del *New-York Daily Tribune* riassume bene come la crisi del 1857 sia stata «così notevole nei suoi sviluppi improvvisi e così devastante nei suoi effetti immediati da essere de-

**Oltre che dalla crisi economica la Borsa di New York è stata colpita negli scorsi giorni dall'uragano Sandy.** (Keystone)



nominata «tornado» finanziario, una «tromba d'aria», e un «uragano» (per ovvie ragioni, gli inglesi e i francesi erano meno coloriti nelle loro scelte metaforiche, limitandosi a tempeste e uragani lasciando i più spettacolari tornado e cicloni agli americani). Molti autori sottolineano come questi eventi lascino dietro di sé rovine, relitti e prostrazione.

Una seconda caratteristica è che l'effetto distruttivo è generalizzato. La tempesta-crisi affligge tutti, costringendo al fallimento tanto imprese solide e di lunga storia quanto società di più recente formazione e di dimensioni ridotte. Per esempio, descrivendo la crisi del 1793 nella loro *Storia dell'Inghilterra* (1843), Craik e McFarlane notano che «molte delle società crollate durante la tempesta commerciale... erano di solida tradizione e di grande eminenza; le loro perdite sono state in proporzione all'estensione dei loro affari e alla fiducia che era da tutti riposta nella loro ricchezza e nella loro stabilità». Gibbons, in un libro sulla storia delle banche di New York durante il panico del 1857, riporta che «istituzioni dopo istituzione, anche con grande reputazione commerciale, hanno ceduto durante panico, e diverse grosse banche sono state aggiunte alla lista dei fallimenti. Il commercio fu sospeso ovunque. La valanga della perdita di fiducia ha spazzato mercanti, banchieri, società ben provviste

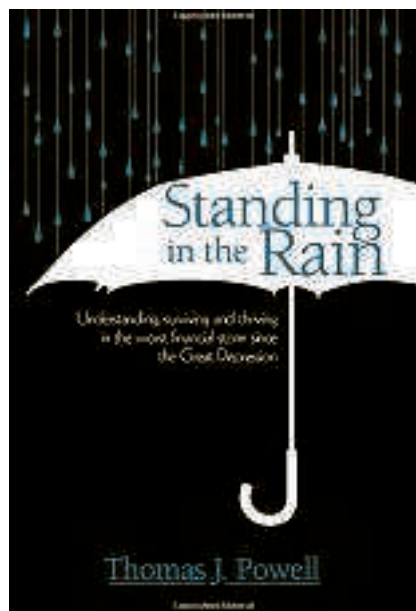
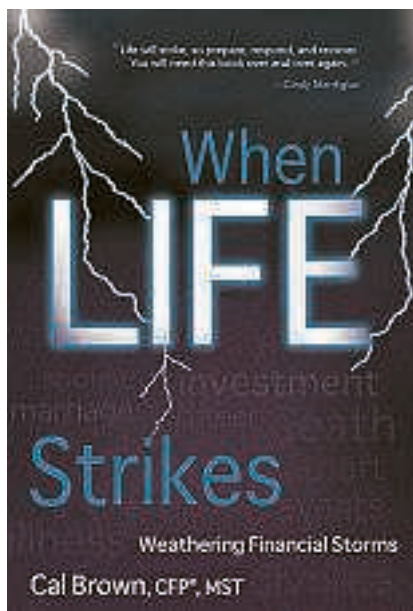
di denaro, compagnie manifatturiere, senza distinzione alcuna. Vecchie istituzioni, che pure avevano accumulato enormi capitali e avevano retto la violenza di tutti i panici precedenti, furono prostrate in un sol giorno, proprio quando credevano di essere al riparo dalla cattiva sorte. La sospensione delle banche di New York e del New England, a metà ottobre, fu il punto culminante di questo uragano commerciale. Questo, in breve, il più straordinario, violento e distruttivo panico finanziario mai vissuto da questo paese». Gibbons, come altri autori dell'epoca, concede che le istituzioni più solide hanno potuto resistere più a lungo di altri, ma alla fine ne hanno condiviso il destino. Scrive un corrispondente del *Nashville Union and American* nel 1858: nella «grande tempesta finanziaria che ha spazzato l'Unione, e anche l'Europa... le imprese più deboli e marce sono cadute nella prima settimana della sua furia, altre che invece avevano una base più solida hanno resistito per qualche tempo, e sono state prostrate dalla pressione della rovina».

La metafora della tempesta permette anche di cogliere lo scatenarsi inatteso delle crisi. «La grade tempesta finanziaria» del 1857 – scrive *The watchman and Southron* nel 1882 – è esplosa sul nostro Stato senza preannuncio. Come un ladro nella notte, la parola fa-

tale è passata attraverso i telegrammi che hanno chiuso le porte di ogni banca e che hanno fatto impallidire anche gli uomini più sfrontati. La sospensione è stata seguita dal panico, il panico da rovina e costernazione». Similmente, nella descrizione di un giornalista del *St. Paul Daily Globe* (1887), «il ciclone finanziario ci ha investiti improvvisamente e in una certa misura inaspettatamente, come un temporale a ciel sereno. Si è presentato nel bel mezzo di un periodo di ineguagliata prosperità in tutti i settori degli affari. Il commercio era attivo, gli stabilimenti industriali lavoravano a piena capacità, gli agricoltori coltivavano più terre, le ferrovie estendevano le loro linee, e un progresso sostanziale era evidente in ogni direzione. Improvvisamente ciascun operatore si è trovato minacciato da un disastro per scarsità di denaro, che non poteva più essere ottenuto: i depositi bancari erano rapidamente ritirati, e le domande di credito erano per necessità respinte o accolte solo parzialmente».

L'elemento di sorpresa nasce dal fatto che le crisi erano viste, in questa prospettiva, come completamente estranee al funzionamento del sistema economico, come un'anomalia pratica ma anche teorica. Lo stato normale del sistema economico è quello prospero, la crisi è una perturbazione. Blanqui scriveva, in una delle prime voci enciclopediche dedicate alle crisi (1836) – significativamente, il titolo era «crisi commerciale», al singolare –, che esse sono «temporali che turbano momentaneamente la serenità dell'orizzonte industriale, passati i quali, meno alcuni guasti, gli affari ripigliano il loro solito corso». Analogamente, de Molinari (1847) contrastava la «serenità usuale» del cielo con le «perturbazioni del mondo economico» che lo rannuvolano. In un articolo del *Memphis Daily Appeal* (1874) si insiste esplicitamente sul carattere anormale e temporaneo del panico del 1873: «Il fatto che i fallimenti nelle classi mercantili e commerciali del paese non siano stati più numerosi rispetto all'anno precedente, è sufficiente a dimostrare il carattere totalmente abnorme del furioso tifone finanziario passato attraverso Wall Street in settembre e ottobre, lasciando numerose rovine tra banchieri e operatori di borsa... Fortunatamente, ora il commercio e l'industria stanno tornando alle loro condizioni normali, e se gli speculatori avranno appreso dalla tagliente esperienza la preziosa lezione di condurre i loro affari su una base migliore, il panico riuscirà ad esercitare qualche influenza che ne compensa gli effetti negativi».

Salvo il moderato ottimismo di quest'ultimo articolista, in un contributo scritto in un'epoca in cui la prospettiva stava gradualmente mutando, nell'«approccio della crisi» questi eventi non portano nulla di buono, e non svolgono nessuna funzione positiva nel funzionamento del sistema economico. Per essere precisi, non svolgono nessuna funzione *tout court*: si tratta di anomalie, di eccezioni indotte da fattori esterni al normale svolgersi dell'attività produttiva e commerciale, per i quali non è dunque necessaria una discussione teorica se non, appunto, per sottolineare il carattere estraneo al buon funzionamento del sistema. La tempesta dunque è puramente distruttiva, sorprendente, di breve durata. Altri autori, però, stavano sviluppando un approccio diverso, che interpretava le crisi come la reazione a eccessi speculativi o nella produzione, nati dalla natura stessa del sistema economico, e a cui è necessario porre rimedio «purificando l'atmosfera».



L'immagine meteorologica della tempesta è ripresa da molti saggi economici che si occupano della recente crisi.